

MARIO DALLA TORRE

Ho assaggiato il Paradiso

dal coma al risveglio,
da malato a guaritore



Edizioni



AMRITA

Prima dell'incidente

Sono nato nella contrada della nonna paterna, in una vecchia casa di pietra con i pavimenti e le scale di legno, addossata ad altre vetuste case abbracciate fra di loro, sulla groppa di un'ombrosa collina. La finestrella della camera guardava il fienile e, più in basso, la stalla.

Ricordo i primi anni di vita e i lunghi periodi trascorsi in quella antica comunità rurale con mio padre e mia nonna: le "donne" (così mio padre chiamava la mamma e le sei sorelle) abitavano giù in città, a un'ora di bicicletta.

Rammento ancora gli indelebili volti dei vecchi abitanti della borgata, le loro voci, i nomignoli e i soprannomi che ciascuno affibbiava a ciascuno; e gli odori inconfondibili delle stalle che si mescolavano con quelli dei soffritti e delle saporite zuppe di cavoli che si espandevano dalle inferriate delle cucine, grandi spelonche con il vistoso focolare coronato da sedie e scranni di legno.

Quella stanza era la casa, lì si trascorreva la vita: si cucinava e si mangiava, si conversava, ci si riscaldava nelle lunghe, fredde giornate invernali.

E poi la sera, mentre fuori spesso nevicava, tutti nella stalla. Arrivavano dal buio, alla spicciolata, i vecchi col mantello e il cappellaccio, le donne e le mamme infreddolite negli scialli, coi bambini in braccio o per mano; portavano anche oggetti e strumenti di lavoro o passatempo: qualche sacco di pannocchie da scartocciare, verdure da pulire, calzettoni o mutandoni da rammendare, e gli inseparabili ferri da calza.

Dai tabarri e dalle bisacce degli uomini apparivano come

per incanto cartocci di formaggio e salami dall'acre odore di aglio, pane e vino, fichi secchi, patate o castagne abbrustolite.

C'era in un angolo, in fondo alla stalla, delimitata da grossi sassi, un'area preposta per il fuocherello. Il vecchio Toni si accucciava per accenderlo e accudirlo: le fiamme coloravano i volti e tutto assumeva sembianze magiche e irreali.

Era una piccola comunità che sgranocchiando, mangiucchiando e sferruzzando si raccontava fatti e pettegolezzi della giornata.

Si elargivano consigli, opinioni, commenti. I più anziani facevano a gara per esternare con passione storie e leggende; ognuno ne sapeva una più del diavolo, ciascuno aveva un racconto di esperienza vissuta, storie che assicuravano essere vere, ma misteriose e inquietanti tanto da calamitare l'attenzione di noi bambini e ragazzi.

Un bonario chiacchiericcio di grossolane ingenuità che faceva però trasparire antiche e immutabili saggezze popolari e umane. Frasi retoriche e consunti proverbi, rifatti o stravolti, ma che narravano di una logica di vita che nascondeva profondi significati e modi di essere in cui ognuno si riconosceva. La luce che filtrava tra le ragnatele della fioca lampadina, unitamente ai bagliori del fuoco, creava uno scenario fantastico che alimentava i racconti più incredibili, e agitava di ombre sinistre le sagome di quelle anime che parlavano e armeggiavano. Chi prendeva posto su panche di legno addossate alla ruvida parete di sasso, altri seduti su malfermi sgabelli a tre gambe. C'era infine chi rimaneva accucciato sulla paglia.

In lontananza, le mucche, accoccolate in fila dietro la mangiatoia, scuotevano le testone alternando brevi muggiti come per enfatizzare i racconti che si susseguivano da una bocca all'altra.

Ricordo il mio covo tra la paglia, dove mi rannicchiavo al calduccio, con le orecchie ben aperte per non perdermi nemmeno un fruscio.

Pura magia.

Qualcuno raccontava di quella volta che si era imbattuto nel diavolo, o c'era chi aveva avuto la disavventura di incontrare le "anguane" (una locale varietà di streghe che infestavano notte-tempo quelle vallate).

Un altro ancora asseriva essergli capitato di aver smarrito il

sentiero per colpa dei “salbanèi” (folletti dispettosi che popolavano quelle zone e che infastidivano, anche pesantemente, chi si avventurava nei loro paraggi).

Alla fine della serata, ognuno, com'era apparso, salutandolo e ringraziando, se ne andava, emettendo sbadigli per il sonno incombente.

E allora mia nonna mi raccoglieva dal rifugio impagliato, mi prendeva in braccio e mi portava a casa, venti passi di neve fresca più avanti.

Mi soffermo sempre volentieri e con struggente nostalgia a rivisitare con la memoria questi miei primi anni di vita, visceralmente stampati nell'anima e che profumano ancora di un mondo, ahimè, irrimediabilmente scomparso. Ricordi indelebili ed importanti, che rammento sempre con chiarezza. La parte più profonda del mio cuore è rimasta in quella contrada.

Ora comprendo che dovevo fare quella genuina, profonda esperienza di vita. Lo richiedeva la mia natura.

Pretendeva un ancestrale contatto con le cose semplici ma fondamentali.

Ad esempio, il calore del fuoco e la magia della neve: due elementi della natura che hanno sempre esercitato su di me una profonda attrazione e un fascino irresistibile.

E ciò che sono ora non è altro che la “longa manus”, la naturale proiezione, di quello che ero e che sperimentavo e che avrebbe avuto un collegamento non fortuito con ciò che sarebbe successo più avanti. Niente capita per caso.

Tutto ha un significato e tutto porta da qualche parte.

In quella contrada, quando vidi la luce, correva l'anno 1950. Ero l'unico figlio maschio in compagnia di sei sorelle. Rimasi in quell'angolo di paradiso incantato fino a quando raggiunsi l'età scolare: allora cominciai a vivere stabilmente al paese, in pianura, con il resto del nucleo familiare.

Ricordo che in quegli anni di dopoguerra si viveva di poche cose. Un giocattolo a Natale, o meglio alla Befana, era a lungo desiderato; i dolciumi erano una cosa rara in casa nostra e apparivano miracolosamente solo nelle festività importanti o in occasione di particolari ricorrenze.

Attorno al paese era allora aperta campagna, un mondo scon-

finato che sarebbe poi divenuto una sorta di seconda casa, dove avrei passato gran parte del mio tempo, giocato, sognato, e sarei entrato in relazione con l'essenza profonda della natura, quella che i *curanderos* andini chiamano Pachamama, la Madre Terra.

D'inverno, andavo con mio padre per i boschi a raccogliere legna per scaldare la casa, o meglio, la cucina, l'unico posto dove si poteva stare al calduccio e in cui nei lunghi inverni praticamente si viveva.

E, quando scendeva la neve, mi sentivo profondamente libero, immerso in un "tutto" ovattato che mi trasmetteva gioia e profonda connessione con me stesso.

E un amore altrettanto viscerale provavo per il fuoco. La magia di accendere il caminetto, godere di quella luce, di quel calore, di quella fiamma profumata, suscitava in me continue emozioni. Sentivo come un bisogno naturale di avere quella compagnia, di quella cosa viva che mi faceva stare bene.

Ricordo anche che molti pomeriggi, dopo la scuola, il mio passatempo preferito era andare nel mio posto segreto, in un angolo di campagna, per accendere il mio amico focherello: una piccola fiamma, che alimentavo lentamente, centellinando i legnetti che avevo racimolato qua e là, per tenerlo in vita e guardarlo ardere, come se fosse una magica esistenza di cui io fossi l'artefice e il curatore.

Amavo trascorrere molto tempo in piacevole solitudine: adoravo stare da solo, gironzolare per la campagna e le colline circostanti che conoscevo come le mie tasche e dove mi sentivo veramente a casa.

Divenuto più grandicello, nei primi anni Sessanta, mi recavo settimanalmente a far visita alla nonna, con la mia sorellina. Alla fine degli incontri la nonna era solita, nell'accomiatarci, elargirci una (per quei tempi) sostanziosa manciata.

Alla nipotina regalava una moneta da cinquanta lire, mentre a me, di nascosto, lasciava cadere nella manina ben cento lire.

Questa modalità, della quale per la verità mi vergogno ancora adesso e di cui mia sorella era ignara, era diventata ormai da molto tempo una normale consuetudine che si rinnovava ad ogni visita.

Descrivo questo aneddoto, apparentemente banale, perché avrebbe avuto, in seguito, un sorprendente sviluppo nelle espe-

rienze che avrei vissuto durante uno stato di coma provocato da un incidente d'auto. E, più avanti, l'episodio delle cento lire mi avrebbe regalato un imprevedibile epilogo, non meno straordinario, dopo le dimissioni dal ricovero ospedaliero.

Dunque, fin dall'infanzia mi estraniavo facilmente e volentieri dal mondo reale che mi circondava e amavo immergermi in un universo tutto mio, dove la mia sensibilità e l'istintiva creatività mi regalavano una sensazione di benessere e appagamento.

Cercavo il più possibile il contatto profondo con la natura, il sentirmi un tutt'uno con essa; percepivo l'energia sottile che ne permeava ogni manifestazione, come gli alberi, l'acqua, l'erba e tutte le creature viventi che la popolavano.

Avvertivo come se la mia coscienza si espandesse, avevo l'impressione di respirare insieme a ciò che mi circondava, di nutrirmi della stessa energia, e sperimentavo piacevoli vibrazioni di pace e di armonia. Mi sentivo veramente a casa, al mio posto.

Avevo la percezione di essere amorevolmente e profondamente accettato, accolto.

Quella naturale scenografia non era qualcosa di esterno a me, ma faceva parte integrante del mio vero essere. Non si può descrivere questa sensazione; ora, a distanza di molti anni, potrei definirla come un'esperienza di fusione d'amore con tutto ciò che è.

Più avanti, sperimentai questi stati d'animo anche con il fascino che esercitava su di me l'ascolto della musica, oppure nel suonare uno strumento, nello scrivere, nel disegnare e nel dipingere.

Quando ascoltavo la musica, immediatamente le vibrazioni sonore si trasformavano in immagini eteree, fluide, bellissime, piene di significati: vedevo la musica. Ma non solo: ogni nota diventava una parola o una frase, mi regalava un'immagine e un messaggio. Mi rendo conto ora che questa esperienza era come "andar dentro" alla musica: sembrava che ne intuissi la sua vera essenza creativa, il vero significato. Mi affascinava inoltre la batteria, come tutti quei "rumori" che uscivano da quei tamburi e da quei piatti metallici non fossero sgradevoli o casuali, ma un'armonica fusione con la melodia: diventavano essi stessi musica. Anzi, di più: io li definivo la colonna portante di tutta l'orchestra. Come il tronco di un albero sostiene

e tiene uniti tutti i rami, così la batteria tiene insieme tutti gli strumenti e ne indica la direzione.

E tutti diventano uno.

La batteria diventò così il mio primo amore. A tredici anni me ne costruii una con tamburelli incastrati nei fustini cilindrici dei detersivi per lavatrici, e i coperchi dei barattoloni di latta che mi regalava il salumiere diventarono degli ottimi piatti acustici. Più avanti, quando riuscii ad avere una normale batteria, cominciai a suonare in una piccola band con gli amici chitarristi.

La mia seconda innamorata fu la scrittura.

Sono nato mancino, la sinistra è la mia mano migliore. Ricordo alle scuole elementari le bacchettate sulla mano sinistra da parte del maestro perché non riuscivo a scrivere con la mano “giusta”. Ho dovuto quindi dolorosamente imparare ad impugnare la canna del pennino inchiostroato con la destra.

Più avanti, alla scuola media, in prima classe, vinsi un premio per lo svolgimento di un tema che fu considerato dagli insegnanti e dal preside “straordinario” per un bambino di undici anni. Ricordo che finì anche sul giornale.

Tutti mi chiedevano come avessi fatto a scrivere quelle riflessioni così profonde e piene di significato. Ed anch'io ne ero stupito: avevo semplicemente descritto i miei stati d'animo.

Io ero molto timido e mi era più naturale esternare le emozioni scrivendole, piuttosto che esprimerle a voce. adesso, scrivere mi riesce più facile che pensare o parlare: nell'esprimermi sono un disastro, parlo in fretta, incespico e balbetto; al contrario, quando scrivo, la penna corre fluida, più veloce dei miei pensieri, dice la verità.

Quando parlo cerco di controllare quello che dico; nel momento in cui scrivo, invece, è come se la penna attingesse dal profondo della coscienza, dal mio vero essere, e quindi diventa un diretto filo conduttore che porta alla luce ciò che sento essere vero per me.

Le parole che scrivo sembrano quasi ispirate e dettate da qualcosa di invisibile: non è la mente a divulgarle, ma scaturiscono da una fonte di consapevolezza che attiene alla mia essenza spirituale.

Alle scuole superiori, i momenti di vero divertimento accadevano durante il compito d'italiano. Durante il tempo a dispo-

sizione per lo svolgimento, la prima mezz'ora era dedicata a scrivere il mio tema, il resto era impiegato a svolgerne altri tre o quattro per conto dei compagni. In compenso (ma, per carità, non ditelo a nessuno!) costoro contraccambiavano "aiutandomi" nei compiti delle materie tecniche, per me autentiche bestie nere.

Mi divertivo inoltre a creare giornalini di cui curavo i testi e i disegni. Scrisi anche un libro di racconti surreali, che però non vide mai la stampa, avendone incautamente perduto l'unico manoscritto.

Il terzo innamoramento scattò per l'espressione grafica più sottile e indiretta: il disegno e la pittura. Li considero un modo di comunicare ed esprimersi molto più rispettoso, che lascia la libertà a chi guarda di dare una propria, soggettiva interpretazione. Un disegno o un quadro entra nella tua anima con discrezione, in modo garbato. Ti propone un'immagine, un'essenza cromatica, senza niente da decodificare e comprendere, con il solo intento di regalarti un'emozione. Senza obbligarti ad apprezzarla o accettarla. Potrà trasmettere a ciascuno, se lo vorrà, il messaggio più adatto a lui in quel momento, e che "gli parlerà" a seconda della sua sensibilità e delle sue personali percezioni.

L'incidente, il coma, il Paradiso

Questo capitolo che attiene all'esperienza vissuta durante lo stato di coma è forse il più significativo e sicuramente per me il più difficile da descrivere.

Non si può esprimere "l'inesprimibile".

Quello che leggerete fra poco, infatti, sembra ravvisare una sequenza temporale cronologica che è tipica degli avvenimenti che accadono normalmente nella nostra quotidianità: invece, in questa situazione avvenuta al di là della realtà così come noi la conosciamo, tutto è sembrato accadere in modalità simultanea, senza un prima, un durante e un dopo: un "istante di eternità", al di fuori dello spazio e del tempo.

Ho cercato tuttavia, seppur maldestramente, di descrivere l'esperienza come meglio ho potuto, pur nella consapevolezza che le emozioni straordinarie non si possono descrivere nemmeno se esistessero parole straordinarie.

Un nebbioso pomeriggio di novembre ebbi un grave incidente stradale che avrebbe in seguito cambiato profondamente la mia esistenza in questa vita.

Evidentemente doveva accadere.

Tutto era pronto perché questo potesse succedere.

Più avanti avrei compreso che tutti gli anni precedentemente vissuti e tutte le esperienze pregresse erano stati semplicemente un lungo periodo di apprendistato, di preparazione, durato ben trentacinque anni, propedeutico al grande evento: al momento del grande cambiamento, alla fase numero due della mia esperienza terrena.

Un tremendo impatto frontale tra due auto e accadde il nulla, ovvero il tutto.

Il mio corpo fisico venne impietosamente massacrato tra le lamiere della mia vettura, ed entrai in coma profondo.

Mi trovai improvvisamente in viaggio ad una velocità vertiginosa.

O meglio, la sensazione era di essere fermo e che tutto mi venisse incontro, come quando viaggiamo in treno e abbiamo l'impressione di essere immobili e che sia tutto il paesaggio a sfilarci accanto.

In realtà tutto scorreva intorno a me, di lato, di sopra e di sotto.

Erano tutte immagini della mia vita, senza ordine cronologico, come mescolate alla rinfusa: un filmato senza capo né coda, come fosse creato da un regista apparentemente pazzo.

Mi veniva incontro con la dirompenza di un acquazzone, eppure, di questa cascata, riuscivo a cogliere ogni goccia, ogni dettaglio, tutte le sfumature: riconoscevo tutte le situazioni, le collocavo istantaneamente nel loro giusto spazio-tempo, e comprendevo il loro vero significato.

Mi era chiaro il senso profondo degli accadimenti, provavo un'intensa emozione, ma non nostalgia.

Mi appariva tutto come una sorta di storia d'amore: non v'era nulla di stonato, di fuori posto, in quei frammenti di vita trascorsa; niente che avrei desiderato cambiare. Intuivo la trama sottile che univa tutte le situazioni e ne sperimentavo la bellezza della sublime regia.

Non ho idea di quanto tempo sia durata questa meravigliosa esperienza di fulminea rivisitazione della mia esistenza.

Subito dopo ebbi la chiara percezione che i miei sensi si stessero dilatando, andassero espandendosi smisuratamente, come per far entrare sensazioni sconosciute, e mi sentii contemporaneamente pervaso da qualcosa che è impossibile descrivere: uno stato d'essere completamente inesprimibile.

Le emozioni che normalmente sperimentiamo, come la rabbia, il dolore, la gioia, scomparvero completamente e irruppe, avvolgendomi, una grande, immensa e indefinibile sensazione di amore.

Fui immerso in uno sconfinato senso di pace, di benessere, di felicità, di amore incredibile.

Un amore come mai l'ho conosciuto, un amore "universale", come se sperimentassi l'infinito, la percezione di entrare in ogni cosa, in tutto ciò che esiste. Sentivo che tutto era "intero", in assoluta armonia; che non esisteva separazione.

Per la prima volta in vita mia mi sentii amato in una maniera spaventosamente profonda, tale da avere l'impressione che tutto ciò che esisteva non fosse nient'altro che amore.

Non ci sono parole che possano minimamente descrivere questa esperienza: fu come un profondo abbraccio d'amore con l'Universo, una viscerale connessione con il Tutto, con Tutto Ciò Che È, una meravigliosa consapevolezza di sentirmi *Uno e Tutto*.

Sentii d'essere uscito dal mio corpo fisico, sicuramente in sincronia con lo schianto stradale: abbandonando quell'involucro inanimato, varcai quel confine invisibile che portava dall'"Altra Parte".

Ma chi è che va dall'altra parte? Io?

E chi è quel corpo esanime nell'abitacolo contorto?

Sicuramente ancora io.

Ma ora sono senza corpo, finalmente sono ciò che sono veramente.

Pura coscienza. Pura essenza. Puro spirito.

Ero in una situazione di spazio-tempo al di là di tutto quello che conosciamo e sperimentiamo con i nostri limitati ed illusori cinque sensi fisici.

Non era un luogo. Non c'era niente. Ma non mancava niente.

Non c'era bisogno di niente. Era pura assenza di bisogni.

E io c'ero. Sapevo di essere lì.

Sapevo di essere io. Non avevo il corpo. Non avevo bisogno del corpo.

Ero niente, o ero Tutto?

Non mi chiedevo dove fosse il mio corpo.

Ero assenza di domande.

Come potrei descrivere questa condizione? Non si può descrivere. Fa parte di qualcos'altro, di un altro mondo.

Ero consapevole di essere fuori dal mio corpo.

Una meravigliosa esperienza atemporale e al di là dello spazio.

Quello che noi indichiamo come qui, laggiù, sopra, sotto, era semplicemente un "ovunque" e l'adesso, il prima, il dopo, erano diventati un "sempre".